

L'utopia, il sogno di una felicità che sia di tutti

Prendo l'avvio dalle parole lette in Goethe: «Io sono soltanto un pellegrino sulla terra; voi siete di più?». La vita dunque si annuncia come un pellegrinaggio, ma questo non si esaurisce in un girovagare senza senso o avente senso nel puro girovagare o naufragare. Il pellegrinaggio individuale, che poi è un tutt'uno con quello dell'umanità alla quale apparteniamo, ha una meta, o almeno dovrebbe averne una. Ma è lecito chiedersi: «E perché?». Qui è davvero il problema ed è il problema dell' "utopia". È il problema di ciò che esiste per davvero oppure che anche se ancora non esiste, possiamo e persino dobbiamo far sì che esista.

È un problema serio, importante, forse è il più importante che ci sia. Se è vero, infatti che il *topos* è il *luogo* che abitiamo e che non ci soddisfa, perché ha dei limiti strutturali, la questione che si solleva è se tale *topos* possa essere migliorabile e in che misura possa essere effettivamente migliorato, sì da diventare da luogo di passaggio ad approdo definitivo, da valle da attraversare a giardino al quale arrivare. Sicché ci domandiamo se la famosa utopia, il non-luogo (*ou=non* e *topos* = luogo), secondo il neologismo coniato sembra da Tommaso Moro nel libro omonimo, possa e debba diventare un luogo che esiste, fino a diventare un luogo bello, un *eu* (=buono) *topos*. In questo contesto ci domandiamo se "l'isola che non c'è" possa, anzi debba esistere, a costo di doverne costruire una [cf. <http://www.ilgiardinodeipensieri.eu/storiafil/trombino-2.htm>].

Ma tale domanda ne cela una serie di infinite altre. Arriva a quelle sollevate da una branca sensibile del pensiero umano, una sorta di pensiero sensibile al dolore, proprio perché sensibile al senso della storia che scorre, fino a domandarsi: Ma qualora una felicità venga alla fine per tutti, dopo una congerie di inenarrabili sofferenze di milioni di esseri umani, non sarebbe già malata di insuperabile e strutturale tristezza, per essere stata preceduta e come anticipatamente pagata da tanta inaudita sofferenza?

Quando la fine di tutti gli esseri umani fosse solo un generale naufragio, il sopravvissuto, ammesso che arrivi a una qualsiasi sponda, non rimpiangerebbe mille volte la sua non avvenuta morte insieme con l'infinito numero dei compagni di viaggio che ora non ci sono più? Che enorme problema!

Sono state le menti più fini e sensibili alla povertà e al dolore quelle che lo hanno affrontato e qui non se ne può dare assolutamente conto, anche se un riferimento per i più volenterosi è possibile (almeno questo nostro, da cui partire per altre ricerche di settore ivi indicate: cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Epistemologiaxweb.pdf>). Comunque, quelle menti hanno di volta in volta considerata aperta o irreversibilmente chiusa la porta della storia.

Tanto che alcuni hanno affermato che il dolore del passato è passato e i perdenti della storia hanno perso e per sempre; mentre altri - e sono per me i migliori, anche se non sempre sono credenti formalmente in Dio - hanno detto: «La storia è complessiva e non è chiusa nelle singole tappe del passato, perché il dolore e le cadute sono parti di un processo che dà valore e vigore al sacrificio di quanti sono venuti prima di noi». Questa concezione della storia non solo ne sublima la memoria, ma ne recupera la forza "messianica" (sì, hanno detto proprio così, vedi Walter Benjamin: cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/IngressoTeologiaNellaStoria.htm>). In questa "forza messianica" ci sono tensioni inarrestabili verso il futuro e sono tensioni di riscatto e di liberazione, in vista di un approdo positivo e definitivo verso ciò che appunto chiameremmo *eu-topia*.

Oggi come oggi, mi sento di affermare che perché ciò possa avvenire, occorre sopporre una sorta di eternità non soffocata, ma attinta continuamente dal tempo che scorre. Sì, è quello che chiamiamo

“l’eterno nel tempo”, che poi altro non è che il valore del senso nel non senso o se preferite, la possibilità di «attraversare il nulla della morte senza esserne distrutti». Ma come arrivare fino a ciò? Solo ammettendo non solo l’eternità, ma l’Eterno.

Stranamente, ma non troppo, il problema dell’utopia diventa il problema di Dio. Ci chiediamo, al pari dei due studenti che interloquivano con il dottor Borg nel film “Il posto delle fragole”: «Esiste Dio?» e non dovrà sorprenderci la risposta, che sembra inizialmente rilanciare solo la domanda: «Dov'è l'amico che il mio cuor ansioso ricerca ovunque senza aver mai riposo? Finito il dì ancor non l'ho trovato e resto sconsolato». Per approdare a qualcosa di simile: «La sua presenza è indubbia e io lo sento in ogni fiore e in ogni spiga al vento». Mi sono occupato di questi versi, li ho trovati finalmente nella traduzione tedesca di un innario contenente cantici del vescovo luterano svedese, Johan Olof Wallin.

Dalla traduzione dell’intero inno (cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/DoveELAmico/DoveLAmico.htm>) emergono spunti di riflessione interessanti. Ma ciò che ci interessa di più, dato il limite dell’articolo, devo riassumerlo così: l’*u/eu-topia* che sembrava solo un problema dell’uomo viene a toccare l’*u/eu-topia* dell’esistenza di Dio. Perché? Intanto perché coinvolge l’uomo nel miglioramento del mondo e della storia e poi perché rimanda al senso che ha ogni nostro sforzo nella storia e per la storia. Ma in qualche maniera la posizione del problema è già la risposta. È come chiedere al vecchio saggio: «Ma da dove viene l’immensità del mare e del cielo e la processione di innumerevoli galassie e di stelle?» e non ci si dovrà sorprendere se la risposta potrebbe essere più o meno una contro-domanda simile a questa: «E da dove proviene la tua domanda?». O in termini propositivi: «L’esistenza di tutte le cose conosciute e quella di ciò che nemmeno conosciamo proviene dalla stessa origine da dove nascono le nostre domande: proviene da Dio». E, nel caso che ci interessa, il chiederci se l’*utopia* possa diventare *eutopia* nasce da dove sono nate tutte le cose, così come la stessa volontà di essere e non di annientarsi, di essere felice e non di rassegnarsi all’infelicità, nasce da ciò che noi chiamiamo Dio».

Ma a questo riguardo ci può venire in aiuto un sociologo, L. P. Berger, che riprendendo alcune sue precedenti riflessioni del suo libro “Il brusio degli angeli: La riscoperta della trascendenza” in altro libro, intitolato “Una gloria remota”, si è spinto fino a scorgere un’alterità, e non solo le sue tracce, nella stessa quotidianità. Ecco le sue parole: «La realtà è assediata dall’alterità che si cela dietro le fragili strutture della vita quotidiana. Gran parte del tempo riusciamo a tenerla a bada, apparentemente addomesticandola o anche ignorandola, quel tanto che basta per poter svolgere la nostra consueta attività. Talvolta, quando la nostra attività si interrompe o viene messa in discussione per una ragione o per l’altra, riusciamo a intravedere la realtà trascendente. E una volta ogni tanto, raramente, l’altro irrompe nel nostro mondo manifestandosi in tutto il suo irresistibile splendore» [L. P. BERGER, *Una gloria remota. Avere fede nell’epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna 1994, 139, cf. G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio. Corso di Introduzione allo studio delle religioni*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005]".